

# *Introduzione: Europa/Europe*

DONATA MENEGHELLI

Nel 2017 è caduto il sessantesimo anniversario della firma dei cosiddetti accordi di Roma, considerati convenzionalmente come la data di nascita dell'Unione Europea (all'epoca la CEE, Comunità Economica Europea, poi CE e infine, con il trattato di Lisbona del 2009, UE).

Molte iniziative – convegni, dibattiti, cicli di incontri, pubblicazioni – hanno segnato questa ricorrenza, talora con un'euforia o una naturalezza che appaiono irresponsabili o comunque fuori tempo massimo, verrebbe da dire, in altri casi con maggiore cautela, con la consapevolezza, in altre parole, dell'involuzione, della crisi inesorabile che l'Europa in quanto entità e/o utopia politica sta attraversando da anni, sempre più stringente, e che si è resa manifesta in maniera brutale con la vicenda greca e la firma – da parte del governo guidato da Syriza – del terzo memorandum nel luglio del 2015: memorandum che non solo ha risucchiato ulteriormente la Grecia nel circolo vizioso del debito, con gli altissimi prezzi umani e sociali che questo comporta, ma l'ha trasformata – come è stato detto – in un paese a sovranità delegata, dove ogni atto legislativo in materia di economia e di politiche sociali deve passare il vaglio della UE e della Bce.

Se quel momento ha assunto per molti un alto valore simbolico, modificando la percezione dell'Europa, quanto avvenuto nei due anni successivi non ha fatto che radicalizzare il senso di uno sgretolamento irreversibile. Eventi quali la Brexit, il referendum per l'indipendenza in Catalogna e quanto ne è seguito, l'incapacità di fare fronte con una politica di accoglienza condivisa alla "crisi migratoria" senza precedenti (sigla convenzionale con cui si sommano in due parole migliaia di morti), la crescita di spinte nazionalistiche e xenofobe, per non parlare di tendenze strutturali come le politiche economiche imposte dai vertici dalla UE, che hanno portato in molti stati a un crescere vertiginoso delle disuguaglianze sociali, hanno messo pesantemente in questione l'idea di Europa e tanto più le istituzioni che la incarnano, facendole apparire insieme dispotiche e delegittimate. L'unione monetaria, che non è stata accompagnata da un'unione politica, dallo sviluppo di una sfera pubblica e di una cittadinanza comuni, ha inasprito i rapporti di forza tra sud e nord Europa e innescato spinte centrifughe sempre più potenti, mentre riemerge con

prepotenza il miraggio di una sovranità nazionale perduta e si rafforzano le frontiere tanto all'interno della UE quanto verso l'esterno, contro i migranti, nei confronti dei quali crescono le pratiche di respingimento, controllo, detenzione, riproponendo dinamiche neocoloniali e smentendo sistematicamente proprio quei "valori" che dovevano essere il fondamento del progetto europeo.

Al tempo stesso e per certi versi paradossalmente, se l'Europa non è mai apparsa tanto disunita e vicina alla disintegrazione o all'implosione, il qualificativo "europeo" viene ampiamente utilizzato, e addirittura si moltiplicano i richiami a una presunta "identità europea", a un retaggio comune, e alla cultura come spazio in cui ritrovare le radici di una coesione sempre più precaria: dai bandi di ricerca Horizon 2020, che chiedono espressamente di lavorare su "European cultural heritage", "European narratives", "representations of European identity", ai premi letterari centrati sul "romanzo europeo" sponsorizzati e finanziati dalla UE, o alle numerose storie della letteratura europea pubblicate negli ultimi anni. Ma forse si tratta di un paradosso solo apparente e tali richiami sono invece proprio l'indice delle difficoltà profonde in cui versa l'Europa, la ricerca di una legittimazione di fronte alla disgregazione in atto, se è vero ciò che Eric Hobsbawm e Terence Ranger ci hanno insegnato su "l'invenzione della tradizione".

Questo non significa negare la complessa e mutevole rete di rapporti e di confluenze politiche, economiche, culturali storicamente esistita tra molti stati che compongono l'Europa attuale, né disconoscere la lunga storia delle riflessioni sull'idea di Europa, sulla possibilità di concepire uno spazio europeo e una tradizione europea, (Auerbach, Curtius, Chabod, per citare solo alcuni dei classici novecenteschi). Al contrario, proprio a fronte di fenomeni come quelli che abbiamo sommariamente elencato, è urgente tornare a ragionare sull'idea di Europa, su questioni come appartenenza, diversità, cittadinanza, seguendo la via indicata, tra gli altri, da Étienne Balibar in *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo* (Roma, manifestolibri, 2004), nonché su nozioni quali "cultura europea" e "letteratura europea".

Ma è necessario farlo storicizzando e decostruendo criticamente simili concetti, considerando l'"Europa" come uno spazio geopolitico dai confini mobili, un insieme complesso e pieno di contraddizioni, squilibri e dissonanze, altamente disomogeneo, in cui coabitano non solo molteplici

# *Disintegrazione dell'Europa o processo costituente? Crisi, governo dell'emergenza e prospettive di nuova invenzione democratica\**

GIUSEPPE CACCIA, SANDRO MEZZADRA

## *Europa/mondo: il capitalismo globale e i suoi spazi*

Il capitalismo globale è ben lungi dall'aver trovato una stabilizzazione dal punto di vista dell'organizzazione dei suoi spazi e della definizione del suo rapporto con gli spazi politici e giuridici. Se in altre epoche storiche si erano determinate forme specifiche di equilibrio tra capitalismo e «territorialismo», per riprendere un termine utilizzato all'interno della *world system theory* (ad es. Arrighi 2007, cap. 8), oggi questo equilibrio appare decisamente problematico. Si moltiplicano certamente i segni di una crisi dell'egemonia globale statunitense, ma non pare profilarsi una lineare «transizione egemonica», con una nuova potenza territoriale pronta a raccogliere il testimone dagli Stati Uniti e a riorganizzare attorno a un insieme di rapporti tra centro e periferia il capitalismo nel suo complesso. Il «mercato mondiale», secondo la grande intuizione di Marx, è oggi più che mai il riferimento d'insieme delle «operazioni del capitale», in particolare in settori strategici come la finanza, la logistica, e l'estrazione (Mezzadra

\* Siamo felici di presentare ai lettori e alle lettrici di «Scritture Migranti» questo nostro testo sull'Europa, da poco uscito in tedesco in un volume a cura di Mario Candeias e Alex Demirović, *Europe – What's Left? Die Europäische Union zwischen Zerfall, Autoritarismus, und demokratische Erneuerung*, Münster, Westfälisches Dampfboot, 2017, pp. 289-314. La migrazione e i confini ci forniscono il punto di vista a partire dal quale tentiamo di analizzare la crisi europea, formulando una proposta – tanto arrischiata quanto a nostro avviso necessaria – di complessiva ridefinizione dell'azione politica della sinistra in Europa sul terreno «costituente». Abbiamo scritto questo saggio nel luglio del 2016: molte cose sono cambiate in Europa, si pensi soltanto alle convulsioni della Brexit e all'emergere di nuovi protagonisti politici (come il Presidente francese Macron), agli sviluppi del conflitto catalano o allo stallo politico in Germania. Nondimeno, ci pare che siano confermati i tratti fondamentali di una crisi della costruzione politica europea che nel nostro articolo cerchiamo di analizzare sotto il profilo costituzionale e degli spazi, guardando ai confini dell'Europa e alla costituzionalizzazione dell'austerità. Il «sovranoismo», del resto, ha assunto in molti Paesi (tra cui l'Italia) un aspetto sempre più marcatamente nazionalista e spesso apertamente fascista, come profughi e migranti sperimentano purtroppo per primi sulla loro pelle. In queste condizioni, il nostro tentativo di indicare i tratti generali di un processo costituente «multi-livello» e «convergente» appare certo ancora più arrischiato. Siamo convinti, lo ripetiamo, che sia ancora più necessario.

e Neilson 2013b e 2015). Ma gli spazi del capitale si articolano in modo complesso e puntuale con gli spazi giuridici e politici, senza dare luogo a sintesi stabili. È stato notato in particolare per i più recenti sviluppi della logistica ( Cowen 2014): ma è più in generale il concetto stesso di “territorialità” a essere investito e potentemente destabilizzato dall’insieme dei processi che collocano il capitalismo contemporaneo *oltre* l’epoca industriale (ad es. Sassen 2013). Gli effetti della crisi finanziaria del 2007-8, del resto, continuano a *circolare* nel mondo, rendendo sincopata ed elusiva la temporalità dello “sviluppo” e giungendo a fare della crisi un momento interno a quest’ultimo.

È bene tenere a mente questo insieme di problemi, qui richiamati in modo necessariamente stenografico, per avviare una riflessione sulla crisi europea. È più che legittimo domandarsi se esiste un “capitalismo europeo”. I processi di finanziarizzazione hanno potentemente investito e messo in discussione la stessa denominazione nazionale dei “capitalismi”, ponendo non pochi problemi alla stessa letteratura sulle cosiddette «varietà di capitalismo» (Hall e Soskice 2001), che ha sempre fondato la distinzione tra i diversi modelli di articolazione e organizzazione istituzionale del capitalismo sulla comparazione tra economie nazionali. La pressione all’omologazione, esercitata dai mercati finanziari globali e da una molteplicità di trattati e agenzie di regolamentazione, convive con processi di diversificazione delle economie che tagliano trasversalmente i territori nazionali e ne intensificano l’eterogeneità dal punto di vista economico e sociale (Peck e Theodore 2007). Anche guardano semplicemente agli attori capitalistici, questo determina l’emergere di una serie di contraddizioni e divergenze di interessi che rendono sempre più problematica la rappresentazione del marxiano “capitale complessivo” su una scala nazionale. Si può sostenere, in termini molto generali, che il salto in avanti nell’integrazione europea a partire dal Trattato di Maastricht sia stato un tentativo, coerente con specifici interessi capitalistici e in contraddizione con altri (presenti, come i primi, in tutti i Paesi membri dell’Unione), di riorganizzare sul livello continentale quella rappresentazione. Questo tentativo, che non comportava in alcun modo il superamento della profonda eterogeneità economica che caratterizza lo spazio europeo ma piuttosto il suo sfruttamento differenziale ai fini della continuità dei processi di valorizzazione e accumulazione di capitale, appare oggi in una profonda crisi.

GIUSEPPE CACCIA e SANDRO MEZZADRA, *Disintegrazione dell'Europa o processo costituente? Crisi, governo dell'emergenza e prospettive di nuova invenzione democratica*

L'articolo assume come proprio punto di partenza la "lunga estate della migrazione" nel 2015, analizzando le sue implicazioni per la crisi del regime europeo di controllo dei confini e per la posizione dell'Europa all'interno di un ordine e disordine mondiale in tumultuosa trasformazione. Successivamente, la crisi europea è studiata da un punto di vista "costituzionale", tenendo presenti le sue molteplici genealogie e dinamiche. Sulla base di questa analisi gli autori analizzano criticamente proposte di riforma provenienti dall'establishment istituzionale dell'Unione Europea e tracciano i contorni di una diversa prospettiva per una sinistra capace di ripensare nello spazio europeo la propria strategia: un processo costituente fondato al tempo stesso sull'articolazione dell'azione politica su una molteplicità di livelli e sulla pratica della "convergenza".

*Disintegration of Europe or Constituent Process? Crisis, Emergency Governance and the Prospect of a New Democratic Invention*

The article takes as its point of departure the "long summer of migration" in 2015, discussing its implications for the crisis of the European border regime and for Europe's position within a rapidly changing world order and disorder. It then proceeds to analyze the current European crisis from a "constitutional" point of view, investigating its multiple genealogies and dynamics. Against the backdrop of this analysis the authors critically discuss reform proposals emerging from the institutional establishment of the EU and foreshadow a different perspective for a left capable to rethink its strategy within the European space: a constituent process at the same time predicated on the articulation of political action upon a multiplicity of levels and on a practice of "convergence."

# *Brexit, storia e protagonisti dell'euroscetticismo britannico*

ROBERTO BERTINETTI

Nelle sue memorie Charles De Gaulle ricorda un incontro nell'estate 1957 con Harold Macmillan durante il quale il primo ministro britannico gli disse: «Lavoriamo per mettere insieme l'Europa, caro amico! Solo tre uomini possono riuscirci: tu, Adenauer ed io» (Clarke 2000, 357). Il leader Tory non aveva però scelto l'alleato giusto per raggiungere questo obiettivo. Fu, infatti, proprio De Gaulle, nel gennaio del 1963, a bloccare con un veto i negoziati sull'ingresso del Regno Unito nella CEE e a impedire, quattro anni più tardi, la ripresa delle trattative quando a Downing Street c'era il laburista Harold Wilson. La Gran Bretagna fu così costretta ad attendere l'insediamento all'Eliseo del successore di De Gaulle per ottenere il via libera di Parigi (Olivi e Santaniello 2005). Senza dubbio l'atteggiamento francese ebbe un'influenza non secondaria nel far crescere il tasso di conflittualità tra le due capitali, già allora divise da una diversa concezione dei rapporti tra Europa e Usa e nell'alimentare la diffidenza dell'opinione pubblica inglese nei confronti dell'Europa in tempi in cui, si narra, la BBC a volte apriva il suo notiziario radiofonico serale annunciando agli ascoltatori che, a causa della nebbia presente sulla Manica, i traghetti non potevano viaggiare tra Dover e Calais e, dunque, il continente era momentaneamente "isolato" (Davies 2004).

Il desiderio di Londra di trovar posto tra i partner della CEE nasceva da considerazioni di ordine economico e da una strategia politica ben diversa rispetto a Francia, Italia o Germania. Nel corso degli anni Cinquanta le esportazioni britanniche verso i paesi del Commonwealth erano infatti diminuite in maniera cospicua, mentre erano aumentate quelle verso l'Europa. Macmillan per primo e Wilson subito dopo di lui compresero che il Regno Unito doveva scommettere sul mercato europeo per mantenere il passo con la crescita del commercio internazionale. Se la CEE stava diventando una realtà importante, la Gran Bretagna non poteva restarne fuori. L'idea di un'Europa intesa soprattutto come una grande zona di libero scambio, che non avrebbe più abbandonato il dibattito inglese sul futuro del continente, nacque allora. E sempre allora pre-

se forma il progetto di Londra di impedire qualsiasi evoluzione in senso federale della politica comunitaria. Ha scritto in proposito Ralf Dahrendorf: «In questo paese nessuno ha mai creduto che l'inserimento nella UE sia necessario per assicurare la democrazia. Al contrario, l'Europa è sinonimo di perdita di democrazia. Sovranità, per un inglese, significa esclusivamente la sovranità della Camera dei Comuni. E, dunque, per un inglese ogni capacità di decisione che migra verso Bruxelles viene sottratta al controllo democratico» (Dahrendorf 1996, 86).

Dopo aver deciso nel corso degli anni Sessanta, sia pure tra mille dubbi, che non era vantaggioso restar fuori dal processo di integrazione, il Regno Unito si è costantemente mosso per difendere la sua visione di un'Europa come alleanza a maglie larghe e a geometria variabile di Stati-nazione, mostrandosi assai poco disponibile a condividere il progetto originario dei fondatori della Comunità. La Manica, insomma, non si è mai ristretta, la contrapposizione tra un "noi" britannico e un "voi" europeo non si è attenuata nel corso dei decenni successivi all'ingresso nella CEE, avvenuto nel gennaio 1973. Con il risultato di mantenere in vita l'antico euroscetticismo e di alimentare un dibattito politico interno in cui sia i conservatori che i laburisti hanno spesso rivaleggiato nell'offrire all'elettorato garanzie che la loro azione era ispirata in primo luogo dalla tutela intransigente degli interessi nazionali, che su qualsiasi scelta fondamentale in tema di Europa sarebbe stata chiesta una ratifica agli elettori e, infine, che il governo di Londra non avrebbe mai ceduto sovranità su alcune materie ritenute strategiche.

Difficile, perciò, sorprendersi se i cittadini del Regno Unito hanno spesso guardato con diffidenza alle istituzioni comunitarie, visto che da Downing Street, sia pure con sfumature diverse, è arrivato un identico messaggio: l'autonomia dell'esecutivo e della Camera dei Comuni vanno difese ad ogni costo, il legame con Washington costituisce una priorità rispetto a quello con Bruxelles, i trattati sottoscritti nell'ambito della CEE e della UE sono strumenti utili esclusivamente per cogliere preziose opportunità di crescita economica, non certo per dare impulso a qualsiasi forma di integrazione sovranazionale, Londra prende parte all'avventura europea per controllare che i processi di allargamento non rappresentino un pericolo per la Gran Bretagna, ma le garantiscano soprattutto l'apertura di nuovi mercati (Hutton 2003).

ROBERTO BERTINETTI, *Brexit, storia e protagonisti dell'euroscetticismo britannico*

La Gran Bretagna non ha mai realmente amato l'Unione Europea. Mentre l'Unione Europea si veniva costituendo durante gli anni Cinquanta, la Gran Bretagna ha osservato questo processo dall'esterno come un partner ambivalente. In seguito si è trovata costretta dalle circostanze ad aderire al club. C'è stata, comunque, una diversa tradizione che riteneva la Gran Bretagna parte dell'Europa. Il premier Edward Heath, che guidò il Regno Unito in Europa nel 1973, definiva la Gran Bretagna quale parte integrante della storia, della cultura e della tradizione europea, al di là della mera vicinanza geografica. All'origine dell'attuale crisi c'è il fatto che il punto di vista di Heath non si è mai radicato e che molti britannici non si ritengono europei. I negoziati tra la Gran Bretagna e l'Europa sono iniziati. Non è possibile prevedere ora se la Gran Bretagna resterà nell'Unione Europea, ne diventerà un membro associato o negozierà un accordo complessivo di uscita. In ogni caso la Gran Bretagna difficilmente potrà ottenere concessioni da un'Europa con la quale ha un rapporto asimmetrico. Quasi il 50% delle esportazioni britanniche sono dirette in Europa, ovvero il 13% del Pil inglese, mentre gli europei esportano in Gran Bretagna solo il 4% del loro prodotto interno lordo. Se non sarà raggiunto alcun accordo, gli inglesi subiranno un danno almeno quadruplo rispetto agli europei.

### *Brexit, History and Protagonists of the British Euroscepticism*

Britain has never really loved the EU. As the European Union was forming in the 1950s, Britain looked on from the outside as an ambivalent partner. It ultimately found itself forced by circumstances to join the club. There has also been a counter-tradition of seeing Britain as part of Europe. Prime Minister Edward Heath, who led the UK into the EU in 1973, considered Great Britain as an integral part of European history, culture and tradition, beyond the mere geographical proximity. The roots of the current crisis lie in the fact that Heath's views have never taken hold. Most citizens of the United Kingdom do not think of themselves as Europeans. Negotiations between Britain and Europe have now begun. We do not know whether Britain will remain in the European Union, become an associate member or negotiate a unique arrangement. Britain is unlikely to extract many concessions from Europe on which it is asymmetrically dependent. Almost 50% of British exports go to Europe: They total 13% of British GDP, while European exports to Britain total only 4% of European GDP. If no agreement is reached, Britain has at least four times more to lose.

## La profezia di Fanon e le colonie bianche

FRANCESCA COIN

Il 20 luglio 2015 Frantz Fanon avrebbe compiuto 90 anni. Lo psichiatra nativo della Martinica, per molti anni portavoce del Fronte di Liberazione Nazionale Algerino, aveva pubblicato nel 1961 la sua opera più viscerale, *I dannati della terra* (1962). Nel 1961, l'anno della sua morte, il testo pubblicato con la prefazione di Jean-Paul Sartre diventa subito un manifesto per la lotta anti-coloniale. Le parole di Sartre nella prima edizione de *I dannati della terra* erano rivolte ai francesi. «Cosa può importargliene, a Fanon, che voi leggete o meno la sua opera?» chiedeva (Sartre 1962, 9). La domanda provocatoria sottendeva la necessità di risolvere il posizionamento ambivalente del lettore per liberare la stessa popolazione francese dal suo retaggio coloniale. Da un lato erede dell'antico umanesimo universalista, a tal punto imbevuto della superiorità della propria cultura da non provare imbarazzo nei panni del colono, e dall'altro classe lavoratrice, la popolazione francese era ambiguamente divisa tra la complicità con l'oppressione coloniale e la sua stessa condizione di subalternità.

Sartre si infilava in questa ambivalenza per insinuarsi nella cattiva coscienza del lettore francese e portarlo a vedere le atrocità compiute nel nome del potere coloniale nel tentativo di risvegliare la sua vergogna e scalfire la subalternità culturale all'immaginario europeo. È interessante come in quegli anni, per certi versi, Sartre guardi ancora, inevitabilmente, all'europeo come prigioniero della figura immaginaria che considera l'Europa come un ordine sociale superiore, mosso, avrebbe detto Edward Said, da «un certo sentimento di vocazione intellettuale», una «stella» che vola «ben più in alto dei meschini interessi terreni» (Said 1999, 224) e nel cui nome, se necessario, impone politiche di violenza o austerità. La «bugia di un'Europa che crede alla sua missione», scriveva Sartre, quella di avere «ellenizzato gli asiatici», mentre rubava «l'oro e i metalli, poi il petrolio dei continenti nuovi» per riportarli nelle nostre vecchie metropoli, è il nodo da cui nasce ogni problema, «i duri duri della Sinistra molle» che da allora per molti anni hanno governato l'Europa e l'impoverimento nelle ex colonie dove questa «furia trattenuta, non potendo scoppiare, gira a tondo e sconvolge gli oppressi stessi» (Sartre 1962, 17). Le pagine della prefazione di Sartre chiudevano con un presagio: «Il terrore

ha lasciato l’Africa per impiantarsi qui» (ivi, 22), scriveva, una frase che sembrava rimandare in un tempo solo all’urgenza del riconoscere l’anima coloniale d’Europa, quella tendenza celata sotto l’egida di una modernità progressista a cercare sempre nuove terre da cui estrarre risorse a basso costo e mercati di sbocco, e la furia dei popoli oppressi, che si sarebbe scagliata contro l’oppressore, presto o tardi, per farci pagare la vergogna dei crimini mai riconosciuti della nostra storia.

Il 20 luglio 2015 il sito *Commonware* tornava a pubblicare Frantz Fanon. Non sceglieva una parte qualunque dei suoi testi ma il capitolo finale de *I dannati della terra*, il capitolo nel quale Fanon chiede ai popoli colonizzati di «lasciare l’Europa» (1962, 262). Le parole di Fanon venivano ripubblicate in un momento specifico. Il 20 luglio 2015, infatti, non era solo il novantesimo anniversario della nascita di Frantz Fanon ma la settimana successiva alla firma del terzo memorandum in Grecia. La parola Europa in quei giorni non aveva più l’accezione ambivalente di un tempo. La patina ambivalente dell’umanesimo universalista aveva lasciato spazio alla violenza con cui le istituzioni europee avevano trasformato la Grecia in una colonia del debito, dedicandosi per mesi a un braccio di ferro contro il governo ellenico affinché questo abbandonasse la pretesa di far pagare il debito ai ricchi per scaricare le perdite sulla parte più vulnerabile della popolazione: i malati, i disoccupati e i pensionati. In quei giorni, il richiamo a Fanon non era neutro. Era un tentativo di riprendere l’esperienza coloniale per affermare che anche la Grecia per salvarsi doveva lasciare l’Europa. L’irriformalità dell’Europa esondava il passato coloniale e si riproponeva nella stringente attualità del presente, dove la violenza coloniale continuava nelle vesti della moneta unica facendo del trattato di Maastricht uno strumento di rapina ed estorsione. Non c’è vita dentro l’Europa, era il sottotesto di quella pubblicazione. Lasciamo quest’Europa perché questa non conosce che relazioni di sfruttamento. L’imperativo “lasciamo” non rimandava solo o tanto a una prospettiva di de-globalizzazione ma alla necessità di smettere di cercare riconoscimento nelle sue promesse, nelle sue figure immaginarie o nella sua idea di modernità, perché solo oltre tale immaginario esistono le premesse per la liberazione dalle condizioni di subalternità che legano la classe lavoratrice alle condizioni di saccheggio cui sono esposte<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Vale la pena tener presente che in alcune interpretazioni eterodosse la creazione di mercati di sbocco dipende dalla necessità di compensare l’insufficiente domanda aggregata derivante dalla moderazione salariale. Cfr. Marazzi (2016).

FRANCESCA COIN, *La profezia di Fanon e le colonie bianche*

Il 20 luglio 2015, Frantz Fanon avrebbe compiuto 90 anni. Lo psichiatra nativo della Martinica per molti anni portavoce del Fronte di Liberazione Nazionale Algerino aveva pubblicato nel 1961 la sua opera più viscerale, *I dannati della Terra*. Nel 1961, l'anno della sua morte, il testo veniva pubblicato con la prefazione di Jean-Paul Sartre. Le parole di Sartre nella prima edizione de *I dannati della terra* erano rivolte ai francesi, perché sciogliessero l'ambiguità della loro posizione divisa tra la complicità con l'oppressione coloniale e la propria stessa condizione di subalternità. Il 20 luglio 2015, viene pubblicato in un blog nuovamente il capitolo finale de *I dannati della terra*, il capitolo nel quale Fanon chiede ai popoli colonizzati di «lasciare l'Europa». Il 20 luglio 2015 non era solo il novantesimo anniversario della nascita di Frantz Fanon ma la settimana successiva alla firma del terzo memorandum in Grecia. La parola Europa in quei giorni non aveva più l'accezione ambivalente di un tempo. La patina ambivalente dell'umanesimo universalista aveva lasciato spazio alla violenza con cui le istituzioni europee avevano trasformato la Grecia in una colonia del debito. In quel luglio 2015, lasciare l'Europa significava riconoscere di essere l'oggetto di una violenza di rapina affine a quella coloniale e abbandonare definitivamente la fiducia nella missione redentrice del vecchio continente.

*Fanon's Prophecy and the White Colonies*

On July 20th, 2015, Frantz Fanon would have turned 90 years old. The Martinique-born Afro-Caribbean psychiatrist, who had been for many years a spokesperson for the Algerian National Liberation Front, published in 1961 his most poignant work, *Wretched of the Earth*. In 1961, on the same year of his death, the book was published with a preface by Jean-Paul Sartre. In the first edition of *Wretched of the Earth*, Sartre asked the French readers to undo their ambiguity towards colonialism, torn as they were between complicity with the old colonial power and their own condition of subjugation. On July 20th, 2015, the final chapter of *Wretched of the Earth* was again circulating in Italy. On that chapter, Fanon asks the colonised subject to leave Europe. July 20th, 2015 was not merely Fanon's 90th birth anniversary but also the week following the signature of the third memorandum in Greece. The notion of Europe in those days had a new connotation. Its traditional humanism had dissolved before the violence used by the European institutions to turn Greece into a debt colony. In July 2015, «leaving Europe» meant first and foremost recognising that the European population had become the target of a violence that resembled colonial expropriation and demanded to abandon trust in the civilising mission of the old continent.

# «Il passato (coloniale) non è affatto morto, anzi non è nemmeno passato»: storia e storiografia dell'imperialismo, decolonizzazione e le culture europee dopo il 1945\*

MATTHEW G. STANARD

Scendendo dal tram in una delle fermate del centro storico di Bruxelles – era il 2002 o il 2003 – notai due uomini impegnati in una colluttazione, uno nero, l'altro bianco. Non so cosa la innescò, ma la mia impressione fu che uno spintone accidentale sul binario troppo affollato provocasse la reazione dell'uomo bianco. Non avevo potuto ascoltare il loro alterco, avvenuto prima che le loro strade si separassero, ma senza alcun dubbio il bianco, mentre se ne andava, quando era già a qualche metro di distanza, apostrofò l'uomo di colore con «*macaque!*» – «scimmia!».

Si potrebbe interpretare l'insulto come un residuo del passato coloniale belga, nel senso che l'imperialismo europeo è in qualche modo sopravvissuto fino al Ventunesimo secolo. Naturalmente, l'era coloniale *stricto sensu* è finita da tempo, avendo ormai la comunità globale accolto il principio di indipendenza dei paesi, inclusa la Repubblica democratica del Congo, un tempo Congo belga. Oggi, l'idea che un paese straniero possa governare qualsiasi parte dell'Africa, dell'Asia e delle Americhe, o dell'Europa, è visto come un anatema. Ma il passato coloniale è ancora tra noi nella forma di una mentalità e una memoria coloniale, e in altri "postumi" dell'impero. Un bianco che apostrofa un nero "scimmia" in pubblico a Bruxelles non è soltanto scioccante, ma conserva anche una specifica risonanza coloniale. Il primo ministro congolese Patrice Lumumba, improvvisando una parte del suo discorso per l'indipendenza il 30 giugno 1960, poco prima di accogliere gli alti dignitari – compreso il re del Belgio Baudouin – affermò: «*Nous ne sommes plus vos macaques!*», «Non

\* L'articolo originale è apparso in inglese col titolo (evidente *pastiche* da Faulkner) *The colonial past is never dead. It's not even past: Histories of Empire, Decolonization, and European Cultures after 1945*, «Jahrbuch für Europäische Geschichte / European History Yearbook», vol. 17, in H. Rudolph e G. M. Metzger (a cura di) *Material Culture in Modern Diplomacy from the 15th to the 20th Century*, Berlino, Walter de Gruyter, 2016, pp. 151-174. Il testo è stato leggermente modificato. Si ringrazia l'editore per la gentile concessione (N.d.T.).

siamo più le vostre scimmie!». Lo stesso Lumumba era stato insultato in pubblico qualche anno prima, quando un' europea lo chiamò «*sale macaque*» dopo che l' uomo l' aveva involontariamente urtata per strada a Leopoldville (oggi Kinshasa).

Diversi studiosi oggi considerano l' eredità dell' impero e la decolonizzazione non solo importanti per definire le identità, le culture, le mentalità europee, ma anche onnipresenti nella vita quotidiana. Perciò appare sorprendente che la cultura coloniale abbia impiegato così tanto tempo prima di diventare un oggetto d' indagine storica. Considerando questo e altri problemi, questo contributo inizia con un quadro del contesto storico dopo il 1945 e la storiografia sull' imperialismo, per poi riflettere su ciò che possiamo dire riguardo la “cultura coloniale europea” di oggi e sui modi più opportuni per studiarla. Evidenzierò tre approcci tra i più aggiornati, quelli di Bill Schwarz, Elizabeth Buettner e Kalypso Nicolaidis, di Berny Sèbe e di Gabrielle Maas, ognuno differente dagli altri nelle sue premesse, ma che insieme consentono di concludere individuando alcune aree di studio dove rimane ancora da fare un lavoro significativo e proficuo.

### *Storia e storiografia degli imperi europei*

La fine degli imperi d' oltremare è uno dei grandi eventi mondiali del dopoguerra. Assieme alla Guerra fredda al proprio apice, la corsa agli armamenti nucleari, l' incremento della popolazione globale, l' *information technology*, l' avvento dell' Antropocene e la caduta dell' Unione sovietica, la decolonizzazione è stata centrale nel secondo Novecento. Gli enormi imperi europei d' oltreoceano collassarono in appena tre decenni in un modo che si può definire spettacolare. Nonostante l' uso della violenza, gli anni Cinquanta e Sessanta furono anni pieni di speranza, grazie all' indipendenza politica ottenuta o riacquistata in India (1947), in Cina (1949) e nella maggior parte dell' Africa, del Medio Oriente e dell' Asia. Il fatto che molti indicano gli anni Sessanta come “il decennio dell' Africa” è un segno dei tempi.

Nel dopoguerra, la storiografia riguardo gli imperi d' oltremare nell' Ottocento e nel Novecento è rimasta limitata. Mentre durante gli anni Sessanta e Settanta cresceva la storiografia incentrata sul (precedente) mondo coloniale, gli studi sulla storia dell' imperialismo diminuivano, almeno per quel che riguarda gli imperi britannico e francese, sui qua-

MATTHEW G. STANARD, *“Il passato (coloniale) non è affatto morto, anzi non è nemmeno passato”*: la storia dell'imperialismo, decolonizzazione e le culture europee dopo il 1945

Gli studi storici sull'imperialismo stanno crescendo, sebbene in pochi lo avrebbero previsto durante gli anni Ottanta, quando questo campo di studi appariva come moribondo. Questo contributo esamina la storia e la storiografia dell'imperialismo e della decolonizzazione nell'epoca successiva al 1945, osservando come i cambiamenti economici e di politica internazionale, assieme a quelli dell'indagine storica, abbiano rinnovato questo campo di studio durante gli anni Novanta. Da questa ripresa nasce la *new imperial history*, che si concentra sull'imperialismo e sulla sua cultura, sebbene molti si chiedano ancora se l'Europa abbia mai sviluppato una vera e propria “cultura coloniale”. Riguardo all'eredità dell'imperialismo e della decolonizzazione, il saggio considera quegli studi più recenti che si chiedono cosa abbiamo appreso della cultura coloniale fino a questo momento e che cosa, invece, dovremmo cominciare a studiare. Parimenti, il saggio individua alcuni ostacoli, come la mancata collaborazione tra gli studi postcoloniali e la storiografia e alcuni nodi metodologici, tra cui le questioni sollevate da sigle quali *new imperial history*. La conclusione vuole indicare alcune direzioni di ricerca per il futuro nell'ambito dei processi di decolonizzazione, sottolineando in particolare la necessità di includere gli imperi “minori” nella ricerca e di favorire una maggiore comparazione tra diverse culture e diversi imperi, senza tralasciare gli effetti della migrazione sull'Europa.

*The colonial past is never dead. It's not even past: Histories of Empire, Decolonization, and European Cultures after 1945*

History writing about empire is thriving, although few could have predicted this in the 1980s, when the field was moribund. This article examines the history and historiography of post-1945 empires and decolonization, observing how international and economic developments, combined with changes to the history profession, revived the field in the 1990s. From this resurgence emerged the *new imperial history*, with its focus on imperialism and culture, although some debate whether Europe ever developed a “colonial culture.” The essay assesses recent works on the legacies of empire and decolonization that indicate what we know about colonial culture at this juncture, and how it should be studied. It also identifies obstacles like missed collaborations between postcolonial studies and history writing, and terminological issues, including problems with the label *new imperial history*. The essay concludes by indicating directions for future research: into the forms of decolonization; toward greater inclusion of the “smaller” empires; toward fuller comparison of cultures and empires; and into migration's effects on Europe.

# Geografie infrante\*

IAIN CHAMBERS

Paesi in rivolta, territori in fiamme, cadaveri ammassati sulle spiagge delle isole greche e italiane; la combinazione drammatica della rivolta popolare in Nord Africa contro i regimi e i dittatori locali, in precedenza aiutati e appoggiati dai governi occidentali, così come dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale; l'affermazione dello Stato Islamico in Medio Oriente; l'incremento (causato direttamente dalle leggi e dalle normative europee) della migrazione *illegale* attraverso il Mediterraneo; l'intensità incessante del colonialismo d'insediamento d'Israele in Palestina. L'unione di tutti questi elementi ha fatto acquisire a una linea di confine a largo delle coste dell'Europa meridionale una volta da considerarsi periferica una centralità imprevedibile.

Concentrati in questo spazio geopolitico relativamente ristretto giacciono le tensioni, i conflitti e le contraddizioni che costituiscono il mondo moderno. Andando oltre le tesi superficiali che parlano di scontri di civiltà e di antagonismi religiosi, si riscontrano strutture e tendenze ben più profonde. In quanto segue cercherò di dimostrare che sono queste ultime a trasformare *l'emergenza* attuale nel Mediterraneo in un'indagine pressante sulla modernità occidentale quale atto di colonizzazione politica e culturale. Ciò comporta che si prendano in considerazione quei campi della critica che sono disponibili ai margini di una modernità che prima li relegava alla periferia. Questa è un'operazione che abbiamo imparato ascoltando l'arcipelago di voci di critici di colore dell'area caraibica: Aimé Césaire, C.L.R. James, Frantz Fanon, Edouard Glissant, Stuart Hall, Bob Marley. Ognuno di loro implica il bisogno di scartare sia il senso comune, sia gran parte di quella che, almeno istituzionalmente, è ritenuta conoscenza convalidata.

Poiché ciò che emerge dai dettagli delle rivolte popolari nelle città nordafricane, della migrazione in Europa dall'Africa e dall'Asia o della fabbricazione e gestione coloniale del Medio Oriente, sono una serie di interrogativi che soppiantano del tutto le categorie politiche, spaziali e disci-

\* Per gentile concessione dell'autore, si pubblica il saggio in oggetto, che apparirà in inglese con il titolo *Broken Geographies* nel volume di Gualtieri, C. (Ed.) *Migration and the Contemporary Mediterranean. Shifting cultures in 21st-century Europe*, Peter Lang, 2018.

plinari esistenti. Definizioni di aree geopolitiche, di giustizia e democrazia, di una presunta neutralità dei protocolli storici e sociologici, non possono più essere date per scontate e applicate a cuor leggero alla situazione a portata di mano. Così come non possono più reggere le premesse che un tempo esigevano la subordinazione e l'esclusione strutturale degli altri, ridotti a oggetti di pratiche politiche e protocolli disciplinari. Il complesso intreccio tra prospettive politiche e indagine critica è sotto pressione. Sempre di più esso minaccia di spezzarsi, essendo l'universalismo del suo linguaggio interrotto e contestato in misura crescente da corpi e narrative non autorizzati. Decolonizzare e disturbare la narrativa prevalente vuol dire tradurne i linguaggi in un altro spazio: lì per lasciarli esposti alle domande che prima non erano autorizzate (Chambers 2017). Significa insistere sul passaggio dalle supposizioni universaliste incorporate in prospettive e pratiche che, implicitamente, hanno proposto come metodo l'Europa all'atto di considerare al suo posto, invece, l'idea più ampia e insieme più destabilizzante del mondo intero. Questo non è, banalmente, solo un cambiamento di prospettiva. Insistere sulle relazioni asimmetriche di potere che strutturano il presente e la sua presa sul passato, che è ciò che qui ci si propone, ci conduce ben oltre un semplice ribaltamento del quadro precedente.

Bisogna tener conto che, lasciando completamente da parte la discussione sulla disgregazione e sulla frammentazione dell'Europa, la situazione odierna richiede un interesse per quelle supposizioni e quei processi centrali che sono sempre di più resi vulnerabili dal mondo esterno, il quale sia fisicamente, sia simbolicamente, annulla tempo e distanza e ripiega sul centro. Coste una volta separate acquisiscono oggi un'intimità imprevista e drammatica. Le loro storie si sovrappongono alle nostre. Possiamo definirle una problematica postcoloniale, che ci conduce inevitabilmente nel ventre della modernità. Tale scenario suggerisce un'interruzione critica, non una definizione addomesticata. Questo orientamento produce uno spazio critico emergente, un archivio inatteso che ci chiede di indagare l'archeologia di storie profonde e lì registrare le sue lunghe onde. Annuncia una ferita aperta, forse incurabile. È dove, infine, riconoscendo il potere che la geografia ha nel mappare e apparentemente nello spiegare il Mediterraneo, dobbiamo relazionarci pienamente con la geografia del potere. Persino la fattualità cartografica del Mediterraneo, definito a prima vista in maniera certa dalle sue coste quale spazio marittimo

IAIN CHAMBERS, *Geografie infrante*

Alla luce dell'odierna crisi dei migranti e dei rifugiati, e insieme con delle turbolenze in atto sulle coste africane e asiatiche, questo articolo cerca di riaprire gli archivi multipli del Mediterraneo e permettere che i loro contenuti si riversino nel presente assieme a una serie di domande rimaste senza risposta. Semplificando, il ritorno delle complessità legate al passato negato del Mediterraneo, in cui una volta regnavano altre prospettive e altre egemonie, svela l'esistenza di altre mappe critiche e delle loro cartografie di potere. Questa situazione propone una modernità precisamente nel punto in cui l'"universalismo" europeo è sia contestato, sia traslato in un pluriversalismo emergente.

*Broken Geographies*

In the light of present day migration and refugee crisis, together with general upheaval on its African and Asian shores, this article seeks to reopen the multiple archives of the Mediterranean and allow their contents to spill out into the present with a series of unanswered questions. Put simply, the return of the complexities of the negated Mediterranean past, where other perspectives and hegemonies once ruled, leads to unsettling existing maps and their cartographies of power. The return of the refused proposes another set of critical maps. These seek to be more attuned to a modernity precisely at the point where European 'universalism' is both contested and translated into an emergent pluriversalism.

*Ripensare una controversa unità.  
Nuove chiavi di lettura dell'Europa postcoloniale da  
prospettive periferiche\**

CATERINA ROMEO, CRISTINA LOMBARDI-DIOP



Figura 1. Demetrio Giuffré, *Stelle cadenti*, 2010, 80 x 120 cm, Silicone e acrilico su tela (per gentile concessione dell'artista).

\* Anche se le autrici hanno concepito e sviluppato il presente saggio in modo congiunto e congiuntamente hanno scritto le sezioni *Stelle cadenti e coperte isotermitiche* e *Conclusioni*, Caterina Romeo ha scritto le due sezioni *Identità nazionali, imperi egemonici, e imperi minori* e *Artivismo europeo per i rifugiati*, mentre Cristina Lombardi-Diop ha scritto le due sezioni *Storia e memoria del post-impero europeo* e *Postcolonialità europea contro il razzismo*.



Figura 2. Nilolaj Bendix Skyum Larsen, *Inverted Flag*, 2016, 215cm x 140cm, Pittura a olio su coperta isoteramica (per gentile concessione dell'artista).

### *Stelle cadenti e coperte isotermitiche*

Nell'ultimo decennio abbiamo assistito a un dibattito senza precedenti sul processo di costruzione dell'identità europea. In un periodo in cui alcuni paesi dell'Unione disattendono gli accordi di Schengen, le destre xenofobe e vari partiti populistici reclamano con forza il loro etnocentrismo e il loro anti-europeismo, il governo britannico è in fase di negoziazione della propria uscita dall'Unione Europea dopo Brexit, e la crisi dei rifugiati riconfigura l'Europa e i suoi confini, la domanda che risulta più urgente porre è: che cos'è oggi l'Europa? Che cosa vuol dire parlare di Europa postcoloniale? Le rielaborazioni della bandiera della UE qui presentate suggeriscono diverse risposte. L'opera dell'artista calabrese Demetrio Giuffrè, *Stelle cadenti*, si posiziona sulla frontiera meridionale dell'Europa, il Sud Italia, che costituisce un punto di partenza molto significativo da cui interrogare le dinamiche della postcolonialità europea. Articolata da questo margine, tale opera non soltanto mette in discussione la coesione interna dell'Unione Europea, ma induce anche a domandarsi che

CATERINA ROMEO, CRISTINA LOMBARDI-DIOP, *Ripensare una controversa unità. Nuove chiavi di lettura dell'Europa postcoloniale da prospettive periferiche*

Il presente contributo costituisce una riflessione sulla condizione postcoloniale dell'Europa, riflessione che nasce dall'osservazione di come la "crisi" di migranti, rifugiati e richiedenti asilo, l'insorgenza del terrorismo internazionale e la paura che sta attraversando il vecchio continente, siano legate alla postcolonialità dell'Europa sia nel suo complesso, sia all'interno dei singoli stati-nazione. Il saggio riprende e amplia il lavoro da noi svolto, insieme a esperti del settore, nel numero monografico da noi curato della rivista «Postcolonial Studies Journal» dal titolo *Postcolonial Europe* (2015). Nel saggio analizziamo la postcolonialità di diversi paesi europei (Portogallo, Italia, Irlanda, Belgio, Svizzera, Germania e Danimarca) attraverso le teorizzazioni sul postcoloniale nate e sviluppatesi al di fuori del *mainstream* britannico degli studi postcoloniali.

Nell'esaminare come prospettive "periferiche" modifichino un paradigma acquisito e forniscano nuove chiavi di lettura del postcoloniale nel suo insieme, nel presente articolo abbiamo identificato alcuni tratti salienti che contribuiscono a strutturare le diverse postcolonialità a livello nazionale, e quella europea nel suo insieme: la storia e la memoria coloniale; le dinamiche delle migrazioni transnazionali contemporanee; i processi di "alterizzazione" messi in atto attraverso vecchie e nuove forme di razzismo; le pratiche politiche e culturali di soggetti postcoloniali, ed esempi di attivismo e produzioni culturali nate dal basso da parte e in difesa dei rifugiati presenti in Europa. Le conclusioni che emergono dal nostro lavoro indicano con chiarezza che una "europeità" postcoloniale più reattiva e propositiva è situata soprattutto alle periferie geografiche, economiche, e socio-culturali dell'Europa.

*Rethinking a Controversial Unity. New Interpretations of Europe from Peripheral Perspectives*

The essay constitutes a reflection on the postcolonial condition of Europe, a reflection that arises from the observation of how the "crisis" of migrants, refugees and asylum seekers, the onset of international terrorism, and the ongoing fear throughout the old continent are all phenomena linked to the postcoloniality of Europe both as a whole and within its individual nation-states. The essay elaborates on our editorial work published, along with experts in the field, in the monographic issue of the «Postcolonial Studies Journal» (*Postcolonial Europe*, 2015) on the postcoloniality of several European countries (Portugal, Italy, Ireland, Belgium, Switzerland, Germany and

Denmark). This essay analyzes the theories on the postcolonial born of and developed outside the *mainstream* of postcolonial studies.

In examining how peripheral perspectives modify an acquired paradigm and provide new keys to reading the postcolonial as a whole, we have identified some of the key features that contribute to structuring the various postcolonialities at both a national and a European level: colonial history and memory; the dynamics of contemporary transnational migrations; the “otherization” processes implemented through old and new forms of racism; the political and cultural practices of postcolonial subjects; activism and grassroots cultural work produced by and in the defense of refugees in Europe. The conclusions emerging from our work clearly indicate that a more reactive and pro-active postcolonial “Europeness” is located, above all, at the geographical and socio-economic periphery of Europe.

# L'Europa black British: esplorazioni della colourblindness del continente\*

FRANCESCO CATTANI

In uno dei suoi più recenti scritti sulla creolizzazione dell'Europa, Fatima El-Tayed sottolinea come «[b]eing European without being white and Christian does not only put one in a strange place, but also in a strange temporality. Europeans who are both tend to read one as having just arrived or as still being elsewhere – if not physically, then at least culturally» (2015). Essere appena approdati (e posizionati) altrove è esattamente quello che i testi *black British* analizzati in questo saggio riconsiderano: un resoconto di viaggio (*The European Tribe* di Caryl Phillips), un romanzo in versi e prosa (*Soul Tourists* di Bernadine Evaristo) e due installazioni (*A Fictional Tourist in Europe* di Keith Piper e *Gallantry and Criminal Conversation* di Yinka Shonibare), essi mettono in scena un percorso più o meno immaginario attraverso la geografia e la storia dell'Europa. Producendo una collisione tra colore/*whiteness*, da sempre appartenuto/appena arrivato, queste opere rappresentano uno strano incontro<sup>1</sup> con ciò che è non-familiare non perché alieno ed estraneo ma perché negato o nascosto. Esse interrogano e re-visionano l'idea di Europa come «historically situated discourse and not a genetic inheritance» (Shohat e Stam 1994, 4), cercando di decostruire vecchi stereotipi e di immaginare nuove possibilità di rappresentazione in grado di rendere conto della natura ibrida del continente. Allo stesso tempo, ridiscutono la narrazione uniformante che ha stabilito ciò che è dentro l'Europa, per diritto o per concessione, e ciò che deve rimanerne fuori o non-visto: ciò che compone il patrimonio culturale europeo. Questi artisti e scrittori *black British* richiedono non semplicemente accesso all'Europa come nuovi membri del club, ma un riconoscimento<sup>2</sup> come componente storica. In questo modo, essi ridefiniscono l'idea di cittadinanza europea e la *colourblindness* attraverso cui il continen-

\* Il presente lavoro è una versione rielaborata e approfondita del saggio *Exploring the European 'Common' Wealth. A Black British Literary and Artistic Tour*, in H. Ramsey-Kurz, M. Kennedy (a cura di) (2018), *Uncommon Wealths in Postcolonial Fiction*, Leiden-Boston, Brill, pp. 249-268.

L'espressione deriva dal titolo del volume di Sara Ahmed (2000).

<sup>1</sup> Vorrei porre l'accento sull'ambiguità dell'espressione *essere riconosciuti*, che continua ad apparire come una forma di concessione. Nelle opere prese in esame il riconoscimento è più un atto di auto-affermazione.

te ha fabbricato la propria immagine: una cecità che non è solo non capacità di vedere, ma una volontà (costruita storicamente e culturalmente) di non vedere una presenza altra.

La nozione di una Europa *colourblind* è sfiorata da Stuart Hall nel suo saggio *What is This "Black" in Black Popular Culture?*, nel quale egli accenna alla differenza tra America [sic] ed Europa, sottolineando come, mentre la prima è sempre stata consapevole delle sue origini etnicamente composite «and consequently, the construction of ethnic hierarchies has always defined its cultural politics», «Western Europe did not have, until recently, any ethnicity at all. Or didn't recognize it had any» (Hall 1992, 22). Questa idea diventa il cuore del volume di El Tayeb, *European Others. Queering Ethnicities in Postnational Europe*, in cui si analizzano la percezione che il continente ha sempre avuto di se stesso come una formazione etnicamente omogenea, nonché le modalità attraverso cui gli europei di colore ri-esaminano e trasformano definizioni essenzialiste di *europietà*. Nell'introduzione El-Tayeb afferma:

To reference race as native to contemporary European thought, [...], violate[s] the powerful narrative of Europe as a colourblind continent, largely untouched by the devastating ideology it exported all over the world [...]. The ideology of "racelessness" is the process by which racial thinking and its effect are made invisible. Race, at times, seems to exist anywhere but in Europe, where racialized minorities have traditionally been placed outside the national and by extension the continental community. (El-Tayeb 2011, xv-xvii)

Secondo la critica, gli europei di colore sono stati (e continuano a essere) costruiti come «"impossible" subjects in heteronormative discourses of nation as well as migration» (ivi, xxxv). Di conseguenza, essi devono muoversi tra fessure e crepe per recuperare un archivio differente e creare narrazioni alternative, disobbedienti, irrispettose: attraverso una presenza sempre più ampia ed evidente, una voce sempre più potente e pervasiva, un costante atto di scavo e re-visione, queste comunità operano un processo di *queering* dell'etnia e della cultura europee.

Come si analizzerà nell'ultima parte del saggio, *queering* in questo contesto significa problematizzare immaginari convenzionali e mettere in discussione ciò che si crede non-modificabile (come l'idea di una Europa bianca): combinando tracce, frammenti, storie, esso mina narrative monoculturali,

FRANCESCO CATTANI, *L'Europa black British: esplorazioni della "colourblindness" del continente*

Prendendo spunto da quanto affermato da Ella Shohat e Robert Stam, secondo i quali l'Europa – come eurocentrismo – si è presentata come potere capace di omogeneizzare diversità culturali in una singola prospettiva paradigmatica e di generare una geografia che ha appiattito (e ha fatto scomparire) esperienze differenti, il saggio si propone di analizzare una serie di eterogenei testi *black British* che esplorano il continente europeo in maniera non ortodossa e "irrispettosa": il resoconto di viaggio *The European Tribe* (1987) di Caryl Phillips, il romanzo in versi *Soul Tourists* (2005) di Bernardine Evaristo e una selezione di opere degli artisti Yinka Shonibare e Keith Piper interrogano l'idea stessa d'Europa facendone collassare tanto la storia quanto lo spazio.

Essi rappresentano dei percorsi transnazionali e transculturali che attraversano la norma e il patrimonio culturale europei, riconsiderano quelle idee di *racelessness* e *colourblindness* attraverso cui, come sostiene Fatima El-Tayeb, l'Europa si è costruita e sempre raccontata. Producendo una collisione tra *blackness* e *whiteness*, questi scrittori e artisti *black British* rileggono la geografia, la storia e l'etnia del continente e mettono in scena "strani incontri" con ciò che non è familiare, non perché estraneo ma perché negato: con una presenza non nuova o appena arrivata, ma da sempre presente e sempre marginalizzata.

*Black British Europe: Journeys Across the Continent's Colourblindness*

The essay analyses Caryl Phillips's *The European Tribe* (1987), Bernardine Evaristo's *Soul Tourists* (2005) and a selection of works by Keith Piper and Yinka Shonibare, representing a series of "unorthodox" journeys across the European continent. If, according to Shohat and Stam, Europe – as Eurocentrism – has functioned as a homogenizing power, forcing cultural diversity into a single paradigmatic perspective and generating a geographical fiction that flattens its cultural diversity, these different black British texts (a travel diary, a novel and some installations) interpellate the idea of Europe making its time and space collapse. They represent a transnational and transcultural journey across the "old" continent and the European norm, problematizing what Fatima El-Tayeb describes as the European racelessness and operating a queering of its history, its geography, as well as its ethnicity. The supposed and bequeathed *whiteness* of Europe's past and borders is questioned by these texts. Producing a collision between *colour* and *whiteness*, these black British writers and artists display strange encounters with what is unfamiliar not because alien, but because denied: a presence not "new" or "just arrived", but always there and always silenced.

# «A minha alma preta». Silences and Possibilities of Black Portugal

PAOLO LA VALLE

## *Exception (and/or) Europe*

«In Portugal, the last year will be remembered in History for the true explosion of the debate about racism» (Araújo 2017a): with these word Marta Araújo marked the beginning of a new phase in the long process of the narrativization of Portuguese nation, opening a reflection about its partiality. Afro-descent people, Chinese people, the *ciganos*, the East-European people are rapidly changing Portugal and are beginning to influence it narration, not to forget the religious issue, and especially the growing presence of Muslim population (Araújo 2017b), which may re-open the debate about the *reconquista* (with lower case letter in Portugal, differently from Spain) and the forgotten «Arabic memory of ourselves» (Lourenço 2003, 160) that goes back to the Arabic domination of al-Gharb al-Ândalus (711-1249). For sure this change is not just a Portuguese national process, as it is connected to instability of the global order and the migrations since the Sixties are interesting the European continent. However, thinking at these new narratives implies the deconstruction of the older narratives which described Portugal as a nation in the last century. In particular, thinking the “Black Portugal” is equal to face the ghosts, the violence, the silences, the lies, the peculiarities and the heritage of a 5-centuries colonialism and its traumatic end.

In his pioneering essay *Mitologia da saudade* (published in the collection *Portugal como destino*) wrote about the «unusual Portuguese exception» (Lourenço 1999, 11) and described the singular history of a nation which was born in the 12<sup>th</sup> century, resisted to the «irresistible and hegemonic rise by Aragon and Castile» and, after conquering territories all over the world, has always used its glorious past to hide the reality and the difficulties of its present(s) along modernity.

Roberto Vecchi developed Lourenço’s intuition to analyse the so-called “Literature of the colonial war” (*Literatura da Guerra colonial*),

reflecting on the literary production which dealt with the war fought against Portuguese colonialism in Angola, Mozambique and Guinea-Bissau from 1961 to the fall of *Estado Novo*, Portuguese fascist regime (1933-1974). Vecchi's reflections stem also from other authors and in particular from Agamben's interpretation of Adam Smith's notion of state: after the concentration camp the "exception" turned into norm and the camp is «hidden matrix of the politics in which we are still living» (Agamben 1998, 197). Vecchi uses Agamben's interpretation as a pillar of his analyses:

The hypothesis articulated along this line consists in thinking at the exception as a powerful key- with all its trenchant ambiguity, in my opinion- to catch the movement Portugal carried out along its history. Exception in many senses, both as in the literal plan of a political-philosophical category [...], and in metaphorical term we can outline since it re-inscription as an historical category. (Vecchi 2010, 18)

We may underline three main characteristics of the "movement" Vecchi wrote about: the first is Portuguese troubled relationship with Europe; the second is the history of colonialism which lasted since the conquer of Ceuta (1415) to the defeat in the "colonial war" and the independences of Portuguese colonies in Africa; the third resides in the externalization of Portuguese identity, meaning this that, at least till 1974, Portugal as a nation is narrated starting from its imperial domination in Africa, as Margarida Calafate Riberiro affirms as she writes about the «empire as imagination of the «empire as imagination of the centre» (2004, 27).

Boaventura de Sousa Santos investigated the connections between the first two characteristics by referring to Portugal the Wallerstein definition of "semiperiphery", thus assuming that «Portugal is and has been since the seventeenth century a semiperipheral country in the modern capitalist world system». Along these lines, Santos affirms that

this complex semiperipheral condition reproduced itself until quite recently on the basis of the colonial system and, for the past fifteen years, has continued to reproduce itself in the way in which Portugal has become part of the European Union». Furthermore, he suggests that «Portuguese colonialism, featuring a semiperipheral country, was also semiperipheral itself. It was, in other words, a subaltern colonialism. (Santos 2002, 9)

PAOLO LA VALLE, «*A minha alma preta*». *Silences and Possibilities of Black Portugal*

Since the 15th century and at least until the end of its African Empire, writers and intellectuals have always represented Portugal as a separated nation from the rest of Europe. However looking at Portugal through the lens of race allows us to establish unexpected relations with Europe, especially in relation with its “whitened” imaginary. The mass migrations from Africa, started in the decade of 1960s, harshly question this narrative. Moreover the current public debate about institutionalized racism in Portugal is a product of the growing relevance of Portuguese black people, both in the politic and cultural field. Indeed, the African origins of a relevant part of the population and the issue of black identity are relevant topics of hip hop music (*hip hop tuga*). Nevertheless, by strategically referring to the racial perspective we may question all contemporary cultural production, observing how new unexpected and rhizomatic identities are emerging challenging Portuguese and European societies.

«*A minha alma preta*». *Silenzi e possibilita del Black Portugal*

Sin dal XV secolo e almeno fino alla fine del suo impero in Africa, scrittori e intellettuali hanno sempre rappresentato il Portogallo come una nazione separata dal resto dell'Europa. Tuttavia, guardare il Portogallo attraverso la lente della razza ci permette di individuare delle relazioni con l'Europa, in particolare in relazione al suo immaginario “sbiancato”. Le migrazioni di massa dall'Africa, iniziate alla fine degli anni Sessanta, interrogano con forza questa narrazione. Inoltre l'attuale dibattito pubblico sul razzismo istituzionalizzato in Portogallo sorge dalla rilevanza crescente della popolazione nera portoghese, tanto che nel campo politico quanto in quello culturale. Le origini africane di una parte rilevante della popolazione e l'identità nera sono tematiche rilevanti della musica hip hop (*hip hop tuga*). Più in generale, facendo strategicamente riferimento alla prospettiva di razza è possibile interrogare la produzione culturale contemporanea, osservando come identità inaspettate e rizomatiche stiano emergendo e sfidando la società portoghese e quella europea.

# *Itinerari europei medievali e moderni\**

DAVID WALLACE

Negli ultimi dieci anni, in due maniere distinte ma complementari, i miei interessi si sono sviluppati in direzioni che incrociano il lavoro di «Scritture Migranti», e in particolare il tema di quest'ultimo numero, *Europa/Europe*. Da una parte ho ideato e curato la prima storia letteraria d'Europa dedicata al periodo 1348-1418, pubblicata in 82 capitoli con il titolo *Europe: A Literary History, 1348-1418* (Wallace 2016). Dall'altra, ho tenuto conferenze su piccole navi da crociera che hanno seguito itinerari medievali navigando non da una nazione all'altra ma tra luoghi connessi da geografie, linee costiere o tradizioni locali: da Glasgow alle isole occidentali e poi verso le Orcadi e le Shetland; da Venezia giù per l'Adriatico fino al Montenegro; da Roma a Marsiglia e poi Barcellona. In queste imprese ho viaggiato nel modo approvato dalla legge, provvisto di credenziali; non di protezioni del genere godono coloro che scriveranno le autentiche *scritture migranti* dei nostri tempi, dovessero riuscire a sopravvivere. È dunque all'interno dei parametri di privilegio entro cui mi sono mosso che questo saggio esplora come la sospensione delle categorie degli stati-nazione, quelle formalizzate principalmente nel XIX secolo, possa ridefinire la nostra comprensione sia della storia letteraria medievale, il mio ambito di specializzazione, sia del muoversi attraverso lo spazio europeo contemporaneo. E se – come fanno i passeggeri sulle migliori navi da crociera – rinunciassimo ai nostri passaporti per la durata del viaggio? Ci sono momenti, nel viaggiare moderno, in cui la memoria o la commemorazione del passato sale fino alla superficie, un *punctum* che buca e sgonfia le pretese della storiografia più recente – momenti, in particolare, che toccano questioni controverse e ricorrenti negli studi di storia delle migrazioni come *chi arrivò qui per primo? Chi può avanzare diritti su questi territorio?* Questo genere di sintesi di medievale e di moderno potrebbe aiutarci a contestualizzare, se non a risolvere, il nostro *agon* europeo

\* L'articolo originale, *European Itineraries, Medieval and Modern*, è ancora inedito. Si ringrazia l'autore per la disponibilità a offrirlo in versione italiana. Le foto sono dell'autore.

attuale, divisi come siamo tra fedeltà localistiche, nazionalismi populistici<sup>1</sup>, nobili appelli a un transnazionalismo collettivo e la consapevolezza periferica dei nuovi migranti che fanno il loro ingresso nelle acque del Mediterraneo. Comincio da quel che conosco meglio: l'Europa medievale.

La maggior parte delle precedenti storie letterarie d'Europa, specialmente quelle pubblicate in inglese, ha riprodotto i paradigmi ottocenteschi dello stato-nazione: *The Cambridge History of Italian Literature*, *The Cambridge History of German Literature*, e così via<sup>2</sup>. Ma naturalmente fino al XIX secolo Italia e Germania non sono esistite *in quanto* stati-nazione unificati, e proiettare retrospettivamente questi paradigmi sul territorio medievale è arcaico e svante. Lo sviluppo del nostro progetto *Europe* è passato per circa quaranta visite a varie università in Europa e Nord America, e per l'uso di un sito web ad accesso pubblico<sup>3</sup>. A seguito di un'ampia consultazione con esperti nei diversi luoghi, abbiamo finalizzato un modello *a itinerario*. In quali luoghi, ci siamo chiesti, veniva prodotta la letteratura (a prescindere dalle più recenti designazioni nazionali), e lungo quali rotte di commerci, pellegrinaggi, alleanze e malattie essa passava? I collaboratori per gli 82 capitoli sono stati reclutati e organizzati in nove itinerari (con un capitolo finale su Costanza a fungere da conclusione). Gli autori provengono da una vasta serie di università europee e nordamericane, e uno studioso dall'Australia ha scritto sull'Islanda. Le aspettative disciplinari differivano ampiamente tra, per esempio, studiosi versati nelle tradizioni italiana, tedesca, irlandese, slava ecclesiastica e iberica, o tra coloro con una particolare competenza in arabo, armeno, catalano, greco, ebraico, occitano, turco e gallese. In quanto curatore ho avuto il compito di introdurre ogni itinerario con un tentativo di visione sintetica d'insieme.

Come punto di partenza, l'anno 1348 risultava una data il cui potere vocativo non ha paragoni. La pandemia che fece esplodere il più grande disastro demografico della storia europea, riducendo la popolazione forse di un terzo, si protrasse in Occidente dal 1347 (Sicilia) al 1350 (Scandi-

<sup>1</sup> Per una guida recente Müller (2017), e in aggiunta Krastev (2017, 61-106).

<sup>2</sup> L'eccellente *Atlante della letteratura italiana* (Luzzato e Pedullà 2010), pur mostrando una dedizione costante alla geografia letteraria, è tuttavia organizzato, nel primo volume, in una serie di quattro fasi epocali che cominciano con *L'età di Padova (1222-1309)* e finiscono con *L'età di Venezia (1494-1530)*. Una tale sistemazione appare residualmente ottocentesca, con lo "spirito dei tempi" che si muove da una città all'altra.

<sup>3</sup> <http://www.english.upenn.edu/~dwallace/europe/index.html>.

DAVID WALLACE, *Itinerari europei medievali e moderni*

I modelli basati sullo stato-nazione, specialmente quelli derivati dal XIX secolo, esercitano ancora una forte influenza sulla vita culturale europea: il loro potere, nell'angoscia della situazione politica attuale, sta addirittura aumentando. Nel curare la prima storia letteraria d'Europa nel periodo 1348-1418 ho abbandonato i paradigmi novecenteschi, soggetti alle esigenze di stati-nazione particolari, per assumere gli *itinerari* come modello chiave concettuale: lungo quali rotte i testi letterari e le idee viaggiavano realmente? Chi condivideva le loro vie, come mercanti e pellegrini, soldati di ventura e portatori di malattie? Mentre lavoravo a questa storia letteraria ho anche viaggiato per l'Europa su navi da crociera tenendo conferenze. Questo saggio sintetizza tali esperienze, medievali e moderne, assumendo gli *itinerari* piuttosto che gli stati-nazione come suo modello organizzativo.

*European Itineraries, Medieval and Modern*

Nation state models, especially as derived from the early nineteenth century, still exert a powerful hold over European cultural life; their power, given the anxiety of current political conditions, is actually increasing. In editing the first literary history of Europe, 1348-1418, I broke with Novecento paradigms, subservient to the needs of specific nation states, to adopt *itineraries* as key conceptual model: along what routes did literary texts and ideas actually travel? Who shared their paths, as merchants and pilgrims, soldiers of fortune and bearers of disease? While editing *Europe* I have also travelled Europe while lecturing on cruise ships. This essay synthesizes such experiences, medieval and modern, by adopting *itineraries* rather than nation states as its organizational model.

# Montesquieu, le «storielle dell'harem», e i fondamenti letterari dell'Europa liberale

ROBERTO MARIA DAINOTTO

Ma di' s'i' veggio qui colui che fore  
trasse le nove rime, cominciando  
*Donne ch'avete intelletto d'amore.*  
(Dante, *Purgatorio*, XXIV, vv.49-51)

Mentre a Roma circolava già clandestinamente un manifesto *Per un'Europa libera e unita* contro «quei gruppi del capitalismo monopolista che hanno legato le sorti dei loro profitti a quelle degli stati» (Spinelli et al. 2004, 37), il partigiano Lazzaro scendeva dalle montagne valdostane in una Milano ancora occupata dalle truppe naziste (Woolf 2010) per tenervi, «malgré les guerres», un corso universitario. Anche quello sarebbe stato una sorta di manifesto sul «senso dell'unità europea [...] di una comunanza di cultura, di modi di vita, di principi»; ma questa però intesa come unità «del liberalismo europeo»; e di un liberalismo vieppiù da qualificare: perché, ancorché liberali, «Noi siamo cristiani, e non possiamo non esserlo: lo ha luminosamente provato, or è poco, Benedetto Croce» (Chabod 1995, 47, 126, 89, 162).

Era l'anno accademico 1943-1944. All'università di Istanbul, Eric Auerbach stava dando il nome di *Mimesis* alla comunanza di cultura che una «Europa insicura di se stessa» (Auerbach 1974, 551) sembrava avere abbandonato. Dall'università di Bonn, dopo lo scandalo del *Deutscher Geist in Gefahr*, Ernst Robert Curtius insisteva anche lui, contro i fumi del nazional-socialismo, su una comunanza di cultura della *Europäische Literatur*, una nel suo uso di *topica*, metafore, giri di frase, o, per dirla con Curtius stesso, di «*topoi*» (Curtius 1948, 89-115). Paul Valéry, nel preparare l'edizione inglese dei *Regards sur le monde actuel*, riviveva il rimpianto – «I despair of Europe» (Valéry 1951) – di una perdita identità europea. E Thomas Stearns Eliot stava forse già pensando al discorso su *The Unity of European Culture*, che avrebbe poi pronunciato *viva voce*, in nome anche lui di una Europa cristiana e liberale, ai microfoni della *BBC Foreign Service* per la Germania ancora da de-nazificare.

In una Milano ancora in assetto di guerra, a riprova forse che «one of the few trans-historical features that constitutes Europe, in effect [...] is none other than [...] conflicts» (Casanova 2009, 13), Federico Chabod ricordava allora ai suoi studenti del corso di laurea in Lettere che proprio da una guerra – «Tra l'età delle guerre persiane e l'età di Alessandro Magno» – si era venuto formando, «per la prima volta, il senso di un'Europa opposta all'Asia, per costumi, e soprattutto per organizzazione politica; una Europa che rappresenta lo spirito di “libertà”, contro il “dispotismo” asiatico» (1995, 23). E come quindi anche dalla nuova guerra potesse risorgere lo spirito dell'Europa: «quello della “libertà” politica, ellenica, contrapposta alla “tirannide” asiatica; e la libertà significa partecipazione di tutti alla vita pubblica (onde si hanno “cittadini”, non sudditi) e vivere “secondo le leggi”, non secondo l'arbitrio di un despota» (ivi, 26).

A cosa alludesse, in quei giorni difficili, la menzione di un «dispotismo asiatico», gli studenti potevano forse intuire: nel luglio del '44, Alberto Savinio scriveva che «Michelet ha chiamato i tedeschi, “gli asiatici dell'Europa”. Questa definizione è la cosa più profonda detta da Michelet, per altro così poco profondo. Ma non è nota abbastanza. E non è stata capita. Non è stata meditata» (Savinio 1977, 35). Il Professor Chabod, dal canto suo, aveva meditato assai: la Germania, ricordava ai suoi studenti, già al volgere del diciottesimo secolo si era volta «non verso la “comunità”, sì verso la “singolarità”, cioè non verso la repubblica europea, bensì verso la nazione, che di quella repubblica ideale sarebbe, a lungo andare, diventata la più fiera nemica» (1995, 169). Il despota, insomma, era già in Europa. Già a Milano.

Che fare? Innanzitutto, ricostruire quell'Europa presente ormai solo «sotto forma di rimpianto» (ivi, 126). Il che significava, per il crociano Chabod, nient'altro che ricostruire un'*idea* di Europa «riposta negli uomini e nelle coscienze [...] storia dei sentimenti e della vita spirituale, la storia morale» (Chabod 1952, 492) che la crociana *Storia d'Europa dal 1815 al 1915* aveva analizzato nel momento della sua crisi sotto l'egemonia della nuova idea nazionale. Fare della *Storia dell'idea di Europa*, insomma, una preistoria di quella crociana. Se quindi tale preistoria aveva avuto le sue origini nelle guerre persiane, quando «i fattori culturali e morali» (Chabod 1995, 172) di uno spirito di libertà europea erano nati in contrapposizione alle schiavitù orientali, si trattava adesso di vedere quando e come tali

ROBERTO MARIA DAINOTTO, *Montesquieu, le «storielle dell'harem», e i fondamenti letterari dell'Europa liberale*

L'idea di un'identità europea come antitesi al «dispotismo Orientale» ha origini classiche, da ritrovarsi nel *Panegyricus* di Isocrate come nel settimo libro della *Politica* di Aristotele. Ma quale il senso e l'idea di una Europa weberianamente «moderna»? Partendo dalle *Lettres Persanes* di Montesquieu, il presente saggio intende riflettere sui fondamenti dell'Europa come concetto della modernità politica, economica, e letteraria.

*Montesquieu's Harem, and the Literary Foundations of Liberal Europe*

The idea of a European identity antithetical to the political forms of «Oriental despotism» goes back to Isocrates' *Panegyricus* and to Aristotle's *Politics*. But what did Europe begin to mean in the age of capitalist modernity? Starting from Montesquieu's *Persian Letters*, the essay proposes a reflection on the foundations of Europe as a concept of political, economic, and literary modernity.

# *Europa/Mondo: Raccontare la letteratura oggi*

MASSIMO FUSILLO

Nel 2004 due studiose tedesche, Ursula Keller e Ilma Rakusa, hanno chiesto a 33 scrittori di 33 nazioni europee (con l'inclusione significativa della Turchia e l'esclusione altrettanto significativa dell'Inghilterra) che cosa significasse essere Europei (Keller and Rakusa 2004). Il quadro che ne fuoriesce è fondamentalmente negativo: si va dalle posizioni più radicali, come quella dell'irlandese Tóibín, secondo cui l'Europa non è né un'identità né una cultura, ma un insieme di interessi organizzati intorno all'Unione europea, e quindi una parola aperta a tutte le interpretazioni; alle posizioni, come quelle dell'italiano Mario Fortunato, che sottolineano la perdita di incisività dell'identità europea dovuta alla globalizzazione; l'Europa può quindi essere solo uno spazio mentale (Mirela Ivanova, Bulgaria), un contesto aperto come la stessa scrittura (Ivan Štrpka, Slovacchia), un'unità culturale basata sul tempo (Dževad Karahasan, Bosnia), una civiltà della memoria (Adolf Muschg, Svizzera, secondo cui dovrebbe essere l'Europa a entrare in Svizzera e non viceversa, perché il federalismo è rifiuto di un'identità monocroma). Uno dei poeti più significativi della nostra epoca, il tedesco Durs Grünbein, scrive di essere nato o troppo tardi o troppo presto per l'Europa, che gli appare un mito ben visualizzato dalla facciata inespressiva della burocrazia di Bruxelles, in rovina già alla sua nascita, come la sua patria Dresda (ma racconta anche di aver iniziato a sentirsi europeo di ritorno dagli Stati Uniti, confrontando Venezia e Las Vegas); mentre il belga Jean-Philippe Toussaint difende la bellezza di essere un europeo nomadico e pluralista, che si sente a casa sua dappertutto e da nessuna parte.

I motivi di questo quadro così negativo, che viene riproposto anche in altri ambiti, non solo in quello letterario, sono sicuramente molteplici: il primo e il più immediato è la resistenza che tutti gli artisti provano di fronte a ogni tipo di classificazione, che possa sminuire la loro originalità e individualità; capita così che il rappresentante più famoso del minimalismo, Raymond Carver, dichiarò di detestare quel termine, così come etichette quali scrittrice femminista, scrittore gay, o appunto scrittore europeo risultano troppo riduttive e schematiche. C'è poi un motivo più profondo, che traspare un po' dalla posizione di Toussaint: nelle diverse epo-

che gli scrittori hanno vissuto spesso in modo ambivalente e tormentato la propria appartenenza etnica o la propria nazionalità, contrapponendovi di volta in volta nomadismo, cosmopolitismo, universalismo. È quella che Edward Said chiama “mondialità” (*worldliness*) della letteratura (Said 1983): un termine che allude sia alla sua dimensione secolare, terrena, sia alla sua capacità di trascendere il proprio contesto di appartenenza, di cui pure si alimenta di continuo, per creare nuove connessioni, ridiscutere i confini, ridisegnare i territori, rivolgendosi a un pubblico tendenzialmente illimitato. Non è un caso che questa categoria di mondialità provenga da un intellettuale palestinese nato a Gerusalemme come cittadino americano e vissuto sempre a New York, che si è occupato a lungo di scrittori dall'identità ibrida e multipla come Conrad, e che ha smontato i millenari stereotipi dell'Occidente nei confronti dell'Oriente in un libro celebre, da cui ha preso le mosse la fiorentissima critica postcoloniale (Said 1978). Nella sua ossessione per i temi dell'esilio, Said si è inoltre occupato di una figura storica della critica stilistica e della comparatistica: Erich Auerbach, che ha composto il suo capolavoro, *Mimesis*, a Istanbul negli anni della seconda guerra mondiale, perché ebreo costretto all'esilio. In un saggio scritto invece dopo la guerra e dedicato al concetto goethiano di *Weltliteratur*, Auerbach (1952, 39-50) auspica che si recuperi, con le dovute differenze storiche, l'idea ben nota al sapere medievale che lo spirito (*Geist*) sia sovranazionale, e conclude con un bel brano di Ugo di San Vittore, strutturato come un crescendo, in cui chi trova dolce la propria patria è definito «delicato» (*delicatus*), chi considera ogni suolo la propria patria «forte» (*fortis*), ma «perfetto» (*perfectus*) solo chi considera tutto il mondo come luogo di esilio. Il pensiero di San Vittore è teso, secondo la sua ottica medievale, a liberare il saggio dall'amore per il mondo, ma può essere rovesciato, secondo Auerbach, nel suo opposto: in un mezzo per amare il mondo. Come negli scritti di Said, la letteratura diventa un luogo privilegiato per trasformare un'esperienza tragica come l'esilio in una condizione positiva e creativa: in una lente per leggere meglio la realtà. Esilio, migrazione, diaspora, sono esperienze traumatiche che hanno in mille modi diversi alimentato e quasi individuato metaforicamente la scrittura letteraria. Notiamo subito a questo punto come i tratti negativi possano trasformarsi in elementi propulsivi: la debolezza dell'identità europea può risultare un ottimo antidoto contro l'eccessivo localismo, e

MASSIMO FUSILLO, *Europa / Mondo: Raccontare la letteratura oggi*

Nato come Introduzione ai cinque volumi della *Letteratura Europea* (a cura di P. Boitani, M. Fusillo, Torino, UTET, 2014), questo saggio si occupa della complessa dialettica tra letteratura europea e dimensione globale, prima di tutto focalizzandosi sul disagio nei confronti dell'identità europea espresso da molti scrittori contemporanei, dovuto a un senso di nomadismo e sradicamento, e successivamente analizzando le varie teorie sulla World Literature, a partire dal canonico concetto di Goethe. La conclusione sottolinea l'importanza della polifonia e del pluralismo per ogni possibile visione della letteratura e della cultura europea.

*Europe / World. A Telling of Literature Nowadays*

Born as Introduction to a 5 volumes *Letteratura Europea* (edited by P. Boitani, M. Fusillo, Torino, UTET, 2014), this paper deals with the complex dialectic between European literature and global dimension, first focussing on the discomfort about European identity expressed by various contemporary writers, due to a sense of nomadism and uprootedness, and then analyzing the various theories about World Literature, beginning from Goethe's canonical conception. The conclusion stresses the importance of polyphony and pluralism for any possible vision of European literature and culture.

# *Lo spazio letterario europeo e la mondialità*

## *Una risposta a Europa/Mondo: Raccontare la letteratura oggi* di Massimo Fusillo

FRANCA SINOPOLI

Europa/Mondo è un'espressione che mai andrebbe intesa quale rappresentazione sul piano linguistico-concettuale di una sineddoche per cui l'Europa starebbe come parte per il tutto, per il Mondo. E lo sa bene Massimo Fusillo il quale nel suo intervento affronta su diversi piani la crisi di una intera cultura e del suo eurocentrismo nel corso dell'ultimo secolo, così come essa si manifesta sin dall'oscillazione tra le molteplici risposte che, alla domanda "cosa significa essere Europei?", hanno dato i 33 scrittori intervistati nel 2004 da Ursula Keller e Ilma Rakusa nel loro volume da lui menzionato (Keller e Rakusa 2004). Se gli autori intervistati esprimerrebbero, in breve, una certa resistenza all'idea di Europa per tre ragioni sostanziali (rifiuto di essere soggetti ad un processo qualsivoglia di classificazione, difesa ad oltranza di un nomadismo e di un universalismo tornati di moda come contraltare ai nazionalismi e infine preferenza per un canone ibrido, mondiale e intermediale a cui ispirarsi e a cui aspirare), l'esito tutto sommato positivo dell'indagine (anche se Fusillo parla di «quadro negativo»), alla quale si sono resi disponibili, richiama alla mente un analogo ma non identico "esperimento" condotto da Raymond Queneau all'inizio degli anni Cinquanta, che aveva dato un esito invece disastroso, mostrando come il nazionalismo impediva di fatto la percezione di un quadro europeo in materia di ricezione della letteratura e della sua funzione nella società. Il volume in questione si intitolava *Pour une bibliothèque idéale*, in cui Queneau (1956) dava conto dei risultati di una sua inchiesta sull'idea di "biblioteca ideale", condotta intervistando nel 1950 decine di scrittori francesi e invitandoli a scegliere da una lista di 3500 titoli le cento opere letterarie da essi ritenute fondamentali.

A differenza dell'esempio di Keller e Rakusa, che induce a rilevare un'attitudine positiva degli scrittori verso il superamento di interessi meramente nazionalistici ed è rivolta all'orizzonte degli studiosi di letteratura, l'operazione condotta da Queneau era rivolta ad un pubblico molto più vasto, il quale avrebbe potuto farsi in tal modo un'idea di come

orientarsi nel vasto orizzonte della produzione letteraria, e dunque l'esito non incoraggiante dell'indagine rischiava viceversa di rafforzare nei lettori una chiusura sulla propria cultura nazionale. Nell'intenzione di Queneau, letteratura, poesia, filosofia e cultura generale disegnavano i confini di una biblioteca ideale, ad esclusione delle scienze, non per un banale anti-scientismo, ma a causa di un criterio che lo scrittore francese motivava pre-oulipianamente come regola del "gioco", così come lo era l'aver fissato a cento il numero delle opere da selezionare. Ma quali includere nella biblioteca ideale? Queneau si mostrava consapevole del fatto che qualità assolute e relative andassero tenute entrambe in debito conto, per cui «chefs-d'œuvre» certamente, ovvero «ceux de ces livres que l'on appelle immortels» (ivi, 9), ma al contempo sensibilità per l'elemento soggettivo che è alla base delle scelte degli intervistati, al fine di stemperare la prevedibile monotonia generata dal confluire di gran parte delle preferenze sugli stessi titoli. Il questionario somministrato da Queneau era accompagnato da un memorandum di 106 pagine, con un elenco di più di tremila titoli tra cui scegliere o da incrementare, che però non venne poi compreso nel volume finale onde evitare che esso fosse inteso come una proposta di "canone". Dall'illustrazione dei criteri con i quali era stata organizzata l'indagine apprendiamo che i destinatari selezionati erano duecento, di cui però si rivelò responsiva solo una piccola parte, consentendogli comunque di formulare una lista di cento opere considerabili fondamentali, pubblicata in appendice al volume. Al di là del piccolo canone che emergeva da una ricerca tutto sommato parziale, poiché rivolta a un limitato numero di interlocutori per la maggior parte francesi e il cui risultato vide di conseguenza la presenza in lista di ben 61 autori francesi su 39 stranieri (e di questi la maggior parte occidentali), l'esperienza di *Pour une bibliothèque idéale* resta un esempio interessante del tentativo di fissare un'immagine della mondialità letteraria come biblioteca "a canone variabile", valido cioè in un determinato momento storico e in un altrettanto specifico contesto sociale; esperienza replicabile in futuro, a dire del suo stesso artefice, ma che in realtà non fece altro che aggiungersi a una serie di analoghi tentativi di proporre un campione rappresentativo, alla prova dei fatti sempre ridiscutibile, di letteratura mondiale<sup>1</sup>. Messi a confronto, i due episodi del 1956 e del 2004 sembrano essere l'uno il prodromo

<sup>1</sup> Si veda Étiemble (1966, 5-16), che rilevò i limiti dell'operazione condotta da Queneau.

FRANCA SINOPOLI, *Lo spazio letterario europeo e la mondialità*

In dialogo con *Europa / Mondo. Raccontare la letteratura oggi* di Massimo Fusillo, questo saggio si propone come riflessione sul rapporto tra Europa e Mondo nell'orizzonte della produzione letteraria. Attraverso due inchieste (Queneau 1956 e Keller-Rakusa 2004) si intende mettere in rilievo come nel corso dell'ultimo secolo sia avvenuto uno spostamento da una percezione nazionalistica dello spazio letterario a un superamento dei localismi attraverso una visione transnazionale. Si vuole inoltre mostrare come la crisi dell'eurocentrismo e il conseguente superamento di interessi meramente nazionalistici sia un fatto tutt'altro che contemporaneo. Dall'Impero Romano all'universalismo goethiano, fino alle più recenti teorie postmoderne sulla condizione postcoloniale, oggi l'idea di "mondialità" è nuovamente ridefinita e reificata dagli scrittori che trascendono il proprio contesto di appartenenza attraversando paesi e lingue e dando voce a identità ibride. La narrativa, assolvendo ad una urgenza sociale, può oggi porsi come argine alla destabilizzazione dei punti di riferimento tradizionali, ripensando criticamente i concetti di identità, lingua e cultura.

#### *The European Literary Space and Worldliness*

By engaging with Massimo Fusillo and his *Europa / Mondo. Raccontare la letteratura oggi*, this essay analyses the relation between Europe and the World in the literary scenario. By drawing on two scholarly works (Queneau 1956 and Keller-Rakusa 2004), the aim is to show the last century's shift from a nationalistic perception of literary space toward a transnational view able to supersede nation-based approaches. Furthermore, the work intends to demonstrate that the crisis of Eurocentrism and the related overcoming of the merely nationalistic perspectives has not just been a contemporary matter. From the Roman Empire to Goethe's universalism, to the most recent postmodern theories about the postcolonial condition, the idea of "worldliness" is redefined and reified today by those writers who transcend their own belonging, by crossing countries and languages and by giving voice to hybrid identities. Narrative, carrying out a social urgency, can put the brakes on destabilisation of traditional reference points by critically rethinking categories such as identity, language and culture.

# Selezione di poesie edite e inedite\*

OMAR YOUSSEF SOULEIMANE

Non aprirò il mio cuore ora

(a Muhammad Dibo)

Non aprirò il mio cuore ora  
lo aprirò fra poco

Siamo arrivati al ricevimento  
portiamo la festa, i canti e il giorno  
ma io vedo un muro con un buco da cui cola  
su una giara, il sangue e il sale delle lacrime

Non aprirò il mio cuore  
la musica è tenera  
il vento sghignazza  
il nostro vino è vecchio come la paura  
abbiamo imparato molto  
ma non sappiamo impietosire le zanne dei lupi  
dinanzi alle nostre medaglie

Non aprirò il mio cuore  
siamo appena tornati dal gelo dei cimiteri  
ci siamo scambiati doni di fiori e di vittime  
nessuna tristezza in sala  
nessun eco di guerra fuori  
ma l'inferno è un toro  
e i nostri pensieri sono rossi  
non aprirò il mio cuore  
la festa è cominciata  
tutto è più fine di un'ala recisa ad una farfalla  
e noi siamo fra poco...

Non aprirò il mio cuore ora  
lo aprirò fra poco

لن أفتح قلبي الآن

(إلى محمد ديبو)

لن أفتح قلبي الآن  
سأفتحه بعد قليل

لقد وصلنا إلى الحفلة  
نحمل العيد والأغنيات والصباح  
لكنني أرى جداراً يسيل من ثقبه الدم  
و ملح دموع على الأنية

لن أفتح قلبي  
الموسيقا دافئة  
الريخ تفهقه  
نبيذنا كالخوف معتق  
لقد تعلمنا الكثير  
ولم نتعلم كيف لا نشفق من أوسمتنا أنياب ذئاب العالم

لن أفتح قلبي  
للتو عدنا من زمهرير المقابر  
وها إننا نتهادى الزهور والأصاحي  
لا حزن في القاعة  
لا أصداء حرب في الخارج  
لكن الحميم ثور  
وأفكارنا ما تزال حمراء

لن أفتح قلبي  
الحفلة قد بدأت  
كل شيء أرق من جناح فراشة ميتور  
ونحن الآن بعد قليل

لكن لن أفتح قلبي الآن  
سأفتحه بعد قليل

\* Traduzione di Idriss Amid. Le poesie presentate sono pubblicate grazie alla gentile concessione dell'autore, e sono tratte da: *La mort ne séduit pas le ivrognes*, Parigi, L'Oreille du Loup, 2014 (*Non aprirò il mio cuore ora, Il suo ciclo pluriennale, La tomba del rifugiato*); *Loin de Damas*, Parigi, Le Temps des Cerises, 2016 (*Non abbiamo più tempo, Questa è la guerra, L'esule non cresce, In primavera, L'esule è fra di voi*), mentre le poesie restanti sono inedite (*Silenzio cieco, Sguardo, Esodo, Liberazione, Il teatro degli assassini*).

## Un ciclo pluriennale

Il suo ciclo ha ricoperto tutti i suoi vestiti  
 ha ricoperto la soglia della casa  
 ha ricoperto le mura del mondo  
 il suo ciclo mestruale ha durato per anni  
 ha ricoperto di sangue il volto del sole  
 solo il Mediterraneo aspetta ancora la luna  
 ha promesso di sposare la ragazza in una notte  
 argentata  
 la ragazza sanguinante ha incrociato le dita  
 infuocate  
 seduta su un tappeto volante  
 ma il mare è il mare  
 e il ciclo della Siria è quello di una luna nascente

دورثها ظَلَّتْ أَعْوَاماً  
 غَطَّتْ عَتَبَاتِ الْبَيْتِ  
 وَغَطَّتْ جِدْرَانَ الْعَالَمِ  
 دَوْرُثُهَا الشَّهْرِيَّةُ ظَلَّتْ أَعْوَاماً  
 غَطَّى الدَّمُ وَجْهَ الشَّمْسِ  
 وَمَا زَالَ الْبَحْرُ الْمَتَوَسِّطُ يَنْتَظِرُ الْقَمَرَ وَحِيداً  
 فَلَقَدْ وَعَدَ الْبِنْتُ أَنْ يَتَزَوَّجَهَا فِي لَيْلٍ فِضِّيٍّ  
 وَالْبِنْتُ النَّازِئَةُ مَشْبُكَةٌ نَارٌ أَصَابِعُهَا  
 تَجْلِسُ فَوْقَ بَسَاطٍ مِنْ رِيحٍ  
 لَكِنَّ الْبَحْرَ هُوَ الْبَحْرُ  
 وَسُورِيَّاً دَوْرُثُهَا قَمَرٌ يُولَدُ

## Non abbiamo più tempo

Confesserò tutto quello che vorrai:  
 sono un assassino d'idee  
 un agente di Satana e di Allah  
 un trafficante di nuvole dal Mediterraneo  
 fino all'ombelico della mia amata;  
 su, scegli un'accusa  
 non abbiamo più tempo

Dalla finestra  
 non vedi esplodere gli occhi dei soldati  
 come fuochi d'artificio?

E quel fumo volante non sembra  
 disegnare nel cielo dei bicchieri per brindare?  
 Sì, tutto questo ci aspetta.

Non abbiamo più tempo  
 Usa pochi proiettili per riempire la mia testa  
 perché la polvere da sparo ci servirà per fare  
 il pane.  
 Concorderemo su chi morirà per primo  
 ma ora beviamo il tè  
 prima che i nostri cadaveri si raffreddino.

لم يعد لدينا وقت  
 سأعترفُ بما تريدُ  
 قاتلُ أفكارِ  
 عميلُ للشيطانِ و اللهُ  
 مهربُ غنيمٍ من المتوسِّطِ إلى سرِّةِ حبيبتِي  
 اخترِ التَّهْمَةَ فلمْ يَعدْ لدينا وقتُ  
 من النافذة  
 هل ترى عيونَ الجنودِ القادحةِ بالألعابِ الناريةِ؟  
 والدُّخَانُ الَّذِي يرسمُ كُؤُوساً في السماءِ؟  
 كلُّ ذلكِ يَنتظرُنَا  
 لمْ يَعدْ لدينا وقتُ  
 عبئُ رأسي ببيضِ رصاصاتٍ فقط  
 فالبارودُ سيلزمنَا لنصنعَ الخبزَ  
 ولن نختلفَ على من يموتُ أولاً  
 المهم أن نشربَ الشايَ قبلَ أن تبرِّدَ جثتنا

# *Lontano dalla Siria. I versi della guerra e dell'esilio di Omar Youssef Souleimane*

IDRISS AMID

*J'ai compris que le poète est un être humain comme les autres, mais il est plus faible devant la beauté, la joie et la douleur.*

(Souleimane 2018, 138)

## *Percorsi*

Omar Youssef Souleimane nasce nella primavera del 1987 ad al-Qutayfah, vicino a Damasco, in una famiglia agiata. Dopo il divorzio dei suoi genitori viene allevato dalla nonna materna. Si trasferisce nel 2000 insieme al padre e al fratello a Riyad in Arabia Saudita per raggiungere la madre che lavora lì. Trascorre l'adolescenza in un paese ostile e molto diverso dalla sua madrepatria, fattore che avrà delle ripercussioni importanti sulla sua crescita e sulla sua visione del mondo. Nell'estate del 2003 ritornano in Siria e l'anno dopo Omar consegue il diploma di Maturità scientifica e trasloca da solo a Homs per studiare lingua e letteratura araba all'università. Tra il 2006 e il 2010 scrive vari articoli sulla Siria e li pubblica in numerose testate arabe, diventando un giornalista impegnato, difensore dei valori della democrazia. Per quanto riguarda la produzione letteraria, all'età di 19 anni pubblica la sua prima raccolta poetica *Taranim al-Fossil (Gli inni delle stagioni)* presso l'editore Dar abd al-Meneem Nasheroun di Aleppo. Alla fine del 2010 vince il premio kuwaitiano Souad Al Sabbah per la sua raccolta inedita *Ogmedu Aini wa amchi (Chiudo gli occhi e cammino)*.

Insieme agli intellettuali Omar Idlib e Muhammad Dibo partecipa attivamente alle prime manifestazioni pacifiche contro il regime dittatoriale di Bashar al-Assad nel marzo del 2011. Non si aveva all'inizio delle proteste un'idea chiara di quel che sarebbe successo dopo, ma c'era la volontà e il desiderio di cambiare la direzione in cui stava andando il paese:

J'ai manifesté à partir du 15 mars 2011, pour la liberté et la démocratie, on ne voulait pas renverser le régime. Il y avait des arrestations arbitraires. Nous voulions des libérations, Nous voulions changer la politique, l'économie et la 8<sup>e</sup> loi de «La Constitution». Dans cette loi le parti Baas, le régime en place depuis 63 ans, contrôle toutes les villes. Mais l'objet de nos manifestations était surtout d'aller conter l'état d'urgence en place depuis 50 ans qui autorise arrestations et meurtres sans jugement. (Niddam 2016, 2)

L'amico Dibo viene arrestato e Souleimane è ricercato dalle *mukhabarat*, i servizi segreti del regime, anche per colpa dei filmati da lui realizzati che documentano i crimini commessi dal partito Baath durante gli scontri fra i manifestanti e la polizia. In seguito è costretto a vivere per alcuni mesi in clandestinità, cambiando continuamente dimora; occulta i tratti facciali grazie all'aiuto di un medico e cambia nome. Tenta di informare i media internazionali inviando i video realizzati, ma si rende ben presto conto di non avere via di scampo dalle persecuzioni. Così, sentendosi in pericolo, decide nel 2012, il giorno stesso del suo compleanno, di lasciare la Siria.

C'était mon anniversaire. J'écrivais un livre comme un témoignage *Oublier Damas*. J'ai appelé un ami dans le sud de la Syrie, et deux jours après, il m'a fait passer en Jordanie. Mon idée était de passer par la Jordanie pour arriver à Paris. Je suis allé à l'ambassade, j'ai eu un rendez-vous facilement. Tout est allé très vite. Je suis arrivé avec juste mes vêtements sur mon dos. J'ai obtenu rapidement un laissez-passer. J'ai bénéficié d'une voiture diplomatique, j'ai été conduit jusqu'à l'aéroport. J'ai eu de la chance. (*Ibidem*)

A Parigi ottiene l'asilo politico e si iscrive ai corsi di lingua francese. La scoperta della nuova cultura del paese di accoglienza va di pari passo con una intensa produzione poetica. Pubblica in Libano la raccolta *La yanbaghi an yamoutou (Non devono morire)* (Souleimane 2013) e la testimonianza *Insa Dimashq (Dimentica Damasco)* (Souleimane 2015), mentre in Francia, grazie alla poetessa colombiana Myriam Montoya<sup>1</sup>, riesce a pubblicare in edizione bilingue la raccolta *La mort ne seduit pas les ivrognes/ Al-mawtu la yughwi assa-kara* (Souleimane 2014). Questo libro, scritto in

<sup>1</sup> Myriam Montoya (Bello, 1963) è una poetessa e traduttrice colombiana, residente a Parigi dal 1994. È co-direttrice con Stéphane Chaumet della casa editrice L'Oreille du loup. A lei è dedicata la poesia *Harribi wadjhi (Fai evadere il mio volto)* di Omar Youssef Souleimane (2017a, 96).

Idriss Amid, *Lontano dalla Siria. I versi della guerra e dell'esilio di Omar Youssef Souleimane*

Struggente e potente è la poesia di Omar Youssef Souleimane. Una poesia in cui la riflessione e la rielaborazione creativa vanno al di là della mera testimonianza documentaria ch'è spesso un rischio per chi affronta la guerra nella propria produzione. Una poesia che diventa essa stessa una guerra, in cui la commistione di mondi e elementi antitetici non può che causare un effetto di shock sul lettore. Ma la poesia per Souleimane è anche l'esilio. Il poeta che ha cominciato a scrivere e pubblicare ancora prima della guerra, e quindi prima di emigrare, costruisce il suo nuovo *alter ego* con un linguaggio apparentemente semplice, tramite il personaggio dell'esule, il quale trasmette una serie di immagini che colpiscono per la loro freddezza e crudità. L'esule è un personaggio che vive egli stesso nella freddezza dell'indifferenza caratteristica per il luogo dove gli eventi lo hanno catapultato, e ripensa la guerra nella sua memoria, che si mescola con il quotidiano della sua nuova esistenza parigina.

In queste pagine presentiamo per la prima volta in Italia una selezione di poesie di Omar Youssef Souleimane tradotte dall'arabo all'italiano. Alcune sono tratte dalle raccolte pubblicate in Francia in edizione bilingue arabo-francese, e altre invece sono poesie inedite. Le poesie sono accompagnate da un articolo di presentazione, inteso ad affrontare il percorso del poeta e ad evidenziare i motivi e le tematiche dominanti nella sua produzione.

*Away from Syria. Verses of war and exile by Omar Youssef Souleimane*

The poetics of Omar Youssef Souleimane is a powerful and poignant one. It reflects and creatively re-elaborates poet's experience, going beyond the mere documentary testimony and differing from many other authors for whom the war becomes the main subject of their production. The poetry itself becomes a war in which the mixture of worlds and antithetic elements can only cause the shock on the reader. But the poetry for Souleimane is also about exile. The poet, who began to write and publish before the outbreak of civil war, therefore before emigrating, built his new *alter ego* with a seemingly simple language, expressing through the character of the Exile images that impress for their coldness and crudity. The war has catapulted the Exile in a new life, full of coldness and indifference, and striking war memories are mixed in his imagination with the daily scenes of his new Parisian life.

In these pages we present for the first time in Italy a selection of poems, written by Omar Youssef Souleimane and translated from Arabic to Italian. Some poems are taken from the collections, published in an Arabic-French bilingual edition in France, while others are unpublished. The poems are accompanied by a presentation article intended to address the poet's path and highlight the dominant themes of his production.